

Molti titoli

Antologia di poeti ribelli dell'Italia unita, la seconda vita del Che e la storia di un autentico resistente

"Petrolio e assenzio" a cura di Giuseppe Iannaccone (Salerno, 246 pp., 14 euro)

C'è anche un futuro Nobel: Giosuè Carducci, con ben tre componimenti. "A proposito del Processo Fadda", del 1879: requisitoria sulle signore della buona società romana che assistono a un giudizio su un delitto di corna, mangiando "i pasticcini / Tra il palco e la galera". "Per Vincenzo Caldesi otto mesi dopo la sua morte", del 1871: compianto sull'Italia che "domandava Roma / Bisanzio essi le han dato". "Canto dell'Italia che va in Campidoglio", pure del 1871: satira sull'Italia che torna a Roma "di notte, perché il dottor Lanza / Teme i colpi di sole". Ma in risposta esplicita al "Canto dell'Amore" con cui nel 1878 lo stesso Carducci iniziava la sterzata verso il moderatismo e la monarchia c'è "Il Canto dell'Odio" di Ferdinando Fontana, librettista del primo Puccini morto esule nella Svizzera. Proprio dal "Canto dell'Odio" parte questa raccolta dedicata ai poeti di protesta dell'Italietta del 1870-1900. Dalla presa di Porta Pia, con la conclusione dell'epopea e delle illusioni del Risorgimento; all'omicidio di Umberto I da parte dell'anarchico Gaetano Bresci. Giuseppe Iannaccone, docente di Letteratura italiana contemporanea a Roma Tre, ha appunto voluto sintetizzare questa estetica della rivolta "maledetta e sensuale" col "Carme Comunardo" di Domenico Milelli. "I servi, o Assenzio, tu forte l'anima / Sostieni e stimoli". "Ed i titanici inni al petrolio / nel cor mi fervono". Quello che oggi è spesso associato al capitalismo più avido, allora era un'icona della rivolta quasi come oggi il Kalashnikov. Tra i 35 autori e 85 poemi c'è qualche altro nome che sarebbe finito nelle antologie scolastiche: un Giovanni Pascoli che nel 1878 immagina una pletera di fantasmi attorno al letto di morte di un ricco; una Ada Negri che ricorda la madre operaia, celebra i vinti e "libera plebea", scioglie "un inno al lavor". C'è poi il riformista Filippo Turati, autore di imprevedibili Bestemmie e odi a Epicuro. Ci sono alcuni autori oggi forse più studiati dagli etnomusicologi che dagli italianisti: l'anarchico Pietro Gori, il repubblicano Ulisse Barbieri, i protosocialisti Stanislao Alberici Giannini e Carlo Monticelli. C'è Giovanni Antonelli, cui Cesare Lombroso dedicò un capitolo del suo "Genio e follia". C'è il librettista di Verdi Antonio Ghislanzoni. C'è un futuro nume della glottologia come Pier Enea Guarnerio.

"La seconda vita del Che" di Michael Casey (Feltrinelli, 334 pp., 18 euro)

Fu una foto scattata quasi nel 1960 per caso, quella poi diventata la più famosa del XX secolo. Giornalista del Wall Street Journal arrivato a Buenos Aires dopo una specializzazione in temi asiatici, l'australiano Casey dice che l'idea per questo libro gli è venuta dal ricordo di un taxi thailandese con l'una accanto all'altra le immagini teoricamente antitetiche del Che e di Rambo. Ma lo stesso governo cubano ha finito di fatto per sostituire al Che bandiera ideologica il Che richiamo turistico: caso particolare di quel più generale paradosso per cui un logo anticapitalista fa fare soldi a palate. Quadri, t-shirt, preservativi, vini, liquori, film, turismo... Sventolato negli stadi; tatuato; venerato come santo dai contadini boliviani e presentato nel mondo islamico come un vero credente malgrado il suo dichiarato ateismo; usato addirittura come simbolo anticomunista dall'opposizione di Hong Kong.

"Il volontario" di Marco Patricelli (Laterza, 304 pp., 20 euro)

Nell'aprile 2009 alcuni deputati del Parlamento europeo hanno proposto di istituire una "Giornata Internazionale degli Eroi della Lotta contro i Totalitarismi" nel giorno dell'anniversario della sua morte. Perché Witold Pilecki è l'eroe polacco che forse meglio di chiunque altro può essere considerato "un simbolo della lotta al totalitarismo, a qualunque latitudine". Capitano di cavalleria dell'esercito, nel 1939 aveva combattuto in Polonia contro l'invasione tedesca seguita al patto di non aggressione con Stalin. Nel 1940 si era fatto arrestare sotto falso nome per poter penetrare come prigioniero nel campo di concentramento di Auschwitz. Qui per quasi due anni e mezzo aveva organizzato una rete di resistenza. Nonostante il numero di prigionieri coinvolti, ad Auschwitz però non era stato possibile far scoppiare nessuna rivolta, e nel 1943 Pilecki era evaso per prendere parte nelle fila della resistenza alle ultime battaglie contro l'esercito tedesco. Ma per la Polonia la liberazione dal nazismo non è sinonimo di ritrovata libertà. Per il movimento partigiano polacco non vi è così praticamente nessuna soluzione di continuità tra la resistenza contro i nazisti e quella contro i comunisti. Occupato il paese, i comunisti si adoperano con pari meticolosità ad arrestare e liquidare i potenziali avversari superstiti. Anche il destino di Pilecki, come quello del suo paese, è segnato. Dopo aver combattuto a Varsavia ed essere caduto nuovamente nelle mani dei tedeschi, finito il conflitto passa un breve periodo in Italia, dove prende contatto con il corpo di spedizione polacco del generale Anders. Nell'ottobre del 1945 torna in Polonia e Pilecki, "il più coraggioso tra i coraggiosi", l'eroe della resistenza antinazista, è arrestato dalla polizia politica, sottoposto a un

processo farsa e condannato a morte. Non rinnegherà niente: "Per tutta la vita - scrisse dopo la condanna - ho servito la Polonia". Verrà ucciso con un colpo di pistola alla nuca, la stessa modalità con la quale nella primavera del 1940 gli agenti dell'NKVD avevano liquidato l'élite polacca a Katyn. E' stato riabilitato nel 1990, e oggi in Polonia è un eroe nazionale.

